

Un falso dilemma

Scuola che boccia o scuola che promuove?

Il vero nodo da sciogliere è quello della ricerca di una nuova didattica e di nuovi contenuti culturali

Il problema di un effettivo diritto allo studio, che è poi il solo capace di mettere in evidenza tutti i nodi irrisolti e far esplodere tutte le logore impalcature della scuola italiana, è diventato ormai il centro di una concreta battaglia del movimento operaio e della classe politica democratica. Ciò sta a significare che finalmente le questioni della scuola diventano di interesse generale, entrano nel numero di quei problemi sociali alla soluzione dei quali i lavoratori sono direttamente interessati. Tuttavia, anche coloro che lavorano nella scuola hanno da svolgere un ruolo di importanza non certo secondaria. Anzi, gli insegnanti dovranno essere in prima linea sia nelle battaglie che si dovranno sostenere, che nella elaborazione di nuovi metodi didattici e di più democratiche strutture di base.

Se si vuol iniziare un discorso sui lavoratori della scuola (al di là di facili schematismi sociologici), va detto subito che il malcontento del personale insegnante e non insegnante è ormai incontenibile. Sottoposti a continue vessazioni e ad imposizioni autoritarie inaccettabili in una repubblica democratica uscita da una lotta antifascista, gli insegnanti ed il personale ausiliario (oltre agli studenti; ma questo è un altro discorso che qui non si tocca) lavorano in un clima di autoritarismo e di intolleranza che ha pochi termini di riferimento in questa nostra società pur così piramidale e repressiva. Lo stesso ultimo agitazione sindacale, pur nella loro contraddittorietà, hanno espresso una innegabile carica di rabbia. Certo, vasti strati di insegnanti si muovono su un terreno corporativo e castale (per dirla con Gramsci), rimangono legati ancora ad una visione ristretta e categoriale dei problemi della scuola moderna; eppure, anche all'interno di questa rabbia corporativa, di questa sorta di *pojadismo* (alimentato e sfruttato da certi settori del sindacalismo autonomo) esiste la possibilità reale (sia pure a tempi non brevi) di far scattare un « meccanismo » che riesca a spostare verso sinistra la lotta degli insegnanti, a far compiere un salto di qualità decisivo al loro movimento.

È possibile raccogliere forze sufficienti per dare inizio ad un lavoro del genere? Crediamo di sì. Occorre, però, impostare un discorso che sia facilmente recepibile dalla grande massa dei lavoratori della scuola, che interessi le famiglie degli alunni, che agganci gli studenti a problemi reali di alternativa. Si tratta, in sostanza, di elaborare una linea tattica, sostanziata di obiettivi intermedi che risultino immediatamente « operativi », immediatamente « operativi ». C'è possibilità ed ampio spazio per un lavoro del genere.

Molti insegnanti, ad esempio, magari soltanto perché spinti dalla loro concreta esperienza, vanno scoprendo (certo, con ritardo) un dato di fatto ormai inoppugnabile e cioè che la scuola italiana è una scuola selettiva, di classe; una scuola che per le strutture, i contenuti ed i metodi è più che mai la scuola di padroni. Ci sarebbe da dire poi che la maggioranza degli insegnanti non è riuscita ancora a sensibilizzarsi al grosso problema delle bocciature che sono, appunto, l'arma della selezione di classe. Ma forse a questo proposito va precisato che le nostre critiche e le nostre proposte non sono state mai sufficientemente chiare (almeno nella parte costruttiva).

A chi sostiene che la bocciatura non è in fondo che la registrazione di un dato di fatto reale (cioè dell'incapacità strutturale della scuola a fornire gli alunni, soprattutto i figli degli operai e dei contadini, di una sia pur minima cultura di base) non è possibile, infatti, rispondere semplicemente che basterà promuovere tutti perché la questione venga risolta o, se si preferisce, venga sanata la ingiustizia (semmai all'ingiustizia si aggiungerebbe la beffa).

Occorrerebbe chiarire con più forza e con più articolate motivazioni che per noi lottare contro la scuola che boccia significa puntare ad un tipo di istruzione che assolve a compiti di formazione (di vera « promozione » culturale e critica) più che di selezione, che si prefigga, cioè, innanzitutto e soprattutto, di aiutare i giovani a prendere coscienza del loro stato sociale e della dialettica concreta dei problemi del mondo contemporaneo. Occorre, insomma, marcare la nostra volontà di battersi per una scuola più seria perché più democratica, più legata ai problemi della società, più creativa.

Non possiamo essere per una scuola « facile », proprio perché desideriamo che i figli degli operai e dei contadini riescano ad impadronirsi pienamente della cultura letteraria e scientifica e diventino a loro volta creatori di una nuova cultura (la scuola dovrebbe aiutarli a superare quelle che Gramsci chiamava « difficoltà inaudite »).

Quello delle promozioni o delle bocciature indiscriminate è quindi un falso problema: è reale, invece, quello della ricerca di una nuova didattica e di nuovi contenuti culturali che offrano, nelle strutture attuali della scuola, la possibilità ad un discorso alternativo, all'unica azione rivoluzionaria possibile (potrebbe sussistere ed avere giustificazione, del resto, una scuola che risultasse staccata dalla società che la circonda, sia pure perché più avanzata? A che servirebbero le fughe in avanti?).

Ma oltre a questo lavoro più propriamente didattico, nel quale gli insegnanti di sinistra hanno portato avanti una elaborazione abbastanza ampia ed articolata e tentato sperimentazioni assai interessanti, se pure quasi sempre solitarie, occorre avviare anche una lotta immediata per l'affermazione della democrazia all'interno di ciascuna scuola (è impossibile introdurre metodi democratici di insegnamento in un ambiente nel quale manca ogni libertà più elementare e dove impera sovrano il potere autoritario del preside). E questa lotta non potrà avere inizio in altra maniera che cominciando a servirsi, intanto, degli strumenti attualmente a disposizione. Essi sono, è chiaro, insufficienti e burocratizzati, ma rappresentano pur sempre gli unici organismi dove agli insegnanti è concesso di « prendere la parola » e, in un certo senso, di contare. Mi riferisco al collegio dei professori, ai consigli di classe, al consiglio di presidenza, allo stesso istituto del preside che potrebbero, se gli insegnanti fossero capaci di usarli in maniera efficace, limitare intanto abbastanza drasticamente certi atteggiamenti brutalmente vessatori e feudali del preside e poi dare la spinta a tutta una serie di iniziative e di controlli democratici, di azioni di base che potrebbero portare ad un livello più alto tutta la situazione ed aprire prospettive per ora addirittura impensabili al movimento. Non si tratta, è evidente, di sperare nelle iniziative dei singoli; occorre organizzare collegamenti efficaci ed efficienti tra gli stessi insegnanti democratici e fra questi ultimi e tutte le forze interessate ad una effettiva trasformazione delle attuali strutture scolastiche (studenti, personale non insegnante, famiglie e, più in generale, movimenti sindacali e politici che si richiamano ai lavoratori).

Questi non sono che appunti frettolosi e forse anche ovvii: con essi si è voluto soltanto accennare ad alcuni problemi ed invitare al dibattito. Sono maturi i tempi, ci pare, perché la presenza ormai non trascurabile degli insegnanti di sinistra pesi concretamente nelle lotte della scuola, dando anima e fermento ad un vasto movimento di massa che potrà trovare il suo sbocco naturale nei sindacati scuola delle grandi confederazioni e soprattutto in quello della CGIL. Però è necessario contatti, organizzati e lottare.

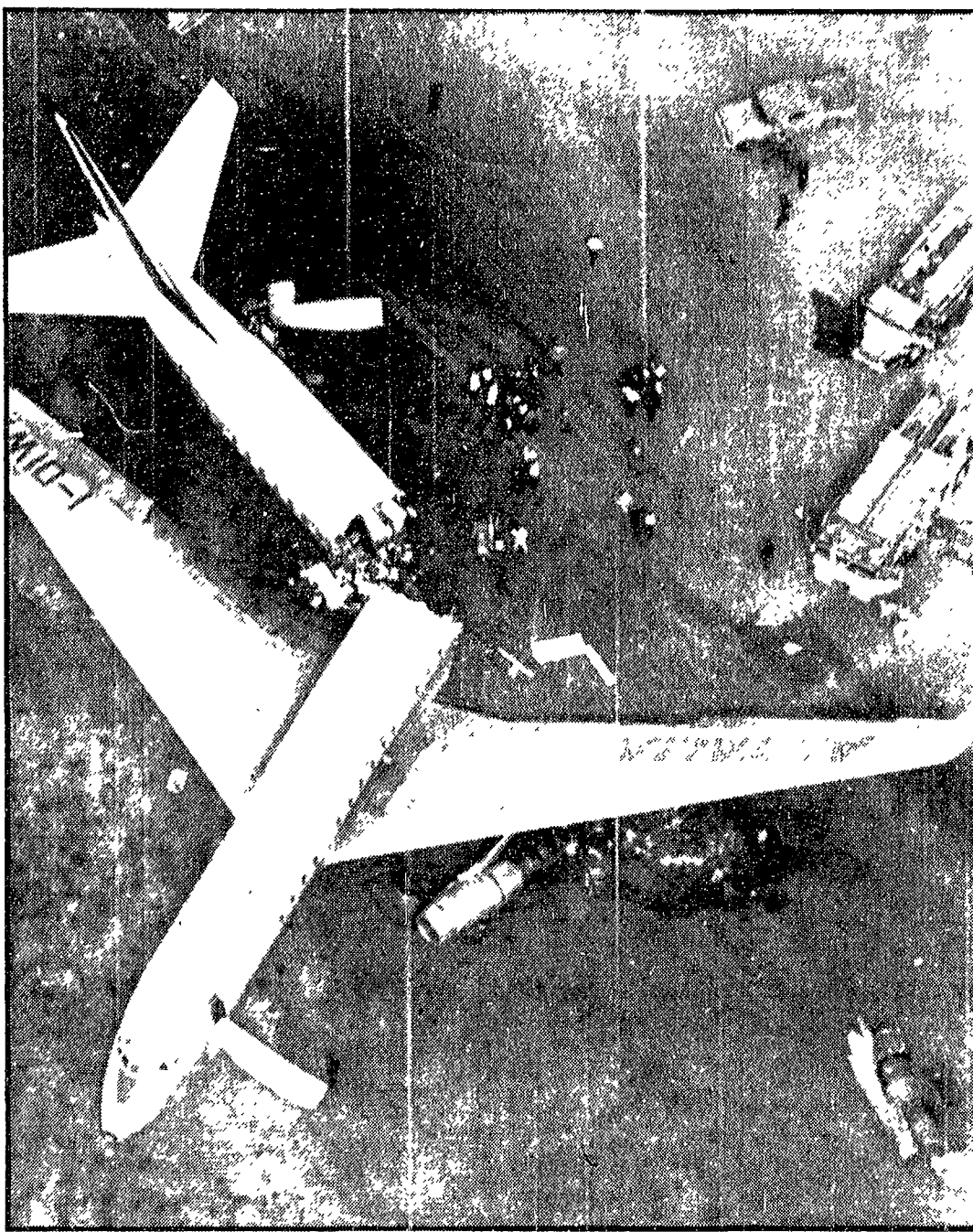
Giuseppe Costanzo

GLI AMBULATORIALI DOPO IL CONGRESSO DI SAN REMO

Medico della mutua tra riforma e "centenari"

A colloquio col dott. Parodi, uno dei dirigenti del SUMAI - D'accordo sulle unità sanitarie locali ma non sulla loro assegnazione alle Regioni - I legami con l'industria farmaceutica - Conflitti corporativi - Qualcosa si è mosso in avanti, irrimediabilmente - Difficile conciliazione fra la figura del libero professionista e del medico-lavoratore

TUTTI SALVI TRANNE L'AEREO



NEW YORK — Non sono ancora accertate le cause che hanno spinto fuori pista il DC-8 dell'Alitalia, nella fase di atterraggio all'aeroporto Kennedy di New York, facendolo spaccare in due la fusoliera. Si presume un guasto al carrello d'atterraggio, con conseguente scoppio dei pneumatici. E' certo, però, che si deve alla perizia del pilota, comandante Giacomo Faggiani, romano, se l'atterraggio di fortuna non si è risolto in uno spaventoso disastro. Tutti i 77 passeggeri rimasti feriti nell'incidente sono in buone condizioni. Due registriatori dell'aereo sono stati inviati a Washington, per un ulteriore esame sulle cause della rottura del carrello. Nella foto: il DC-8 spezzato a metà sulla pista

Nella cartellina con il programma dei lavori del congresso del SUMAI, il sindacato dei medici specialisti ambulatoriali, c'era anche un foglietto rosa con le parole di una canzone da cantarsi sull'aria dell'arca di Noè: di Endrigo. E' l'inno del sindacato. Dice nel ritornello: « il di verrà » - « che il SUMAI vincerà » - « quando non si sa » - « Sanremo lo vedrà » - « vincerà se lo vorranno i tre » - « Parodi (segretario nazionale) Mariotti e Donat Cattin ».

Poiché gli ultimi due erano assenti, abbiamo intervistato il primo nella lista.

« Tutti ci attaccano. La stampa ci indica al pubblico disprezzo, come se fossimo i veri responsabili del caos dell'assistenza sanitaria. Per il fatto che anche fra noi vi siano (come dappertutto peraltro) delle persone poco scrupolose, che approfittano della loro posizione, per arricchirsi, si accomuna tutta la categoria nel gran Calderone della corruzione e dell'inefficienza ». Queste parole mi sono state dette, con amarezza dal dott. Parodi in un corridoio del teatro del casinò di Sanremo, nelle mura del II congresso nazionale, che si è tenuto, colà la settimana passata.

Era la prima volta che vedevo tanti medici in una volta sola. Oltre 1100 presenti, più i familiari, in rappresentanza di oltre 22.000 specialisti di tutta Italia. Medici sindacalisti, con una grinta e una carica di protesta, un poco corporativa, ma certamente nuova rispetto alla tradizionale acquiescenza di questa categoria professionale.

« Non ci hanno degnato di uno sguardo neppure gli uomini di governo - continuava Parodi - neppure quelli che sovrintendono alla sanità pubblica. Abbiamo atteso invano Mariotti e Donat Cattin. C'era solo il prefetto di Imperia. E anche lui stava per andarsene quando nella mia relazione mi sono permesso di criticare l'operato del governo ». Scuote la testa con sfiducia, poi accende una sigaretta, si asciuga il sudore, e prosegue: « Pensi - mi dice - che noi dirigenti del SUMAI non abbiamo avuto il bene di farci ricevere dal ministro in tutti questi anni ». E soggiunge ironicamente « deve essere un fatto caratteristico in Mariotti: non una questione politica ».

Siamo andati a Sanremo perché, nel nostro periglioso viaggio attraverso il mare del sistema sanitario nazionale, ci pareva essenziale sentire anche il parere di quegli operatori della salute che sono i medici delle mutue, i cui punti di vista sono spesso ignorati o quantomeno liquidati con frettolosi giudizi.

Il risultato di questi incontri con i sindacalisti più attivi, e con alcuni delegati (purtroppo distratti dalla cornice « belle époque » di Sanremo e dal suo dolcissimo sole), è

stato positivo. Anche se le richieste che Parodi e i suoi colleghi stanno cercando di mettere a punto risentono di un eclettismo un po' generico e - diciamo pure - di un certo qualunquismo ideale che si trasfonde negativamente nell'azione portandola a categoria a proporre cose che non trovano facilmente udienza presso le diverse componenti sociali e politiche del paese.

Ma anche questi limiti e contraddizioni sono il segno di una progressiva presa di coscienza della fine inevitabile di certi ruoli, del declino della funzione del medico come « stregone » autorevole di una civiltà arcaica, accompagnata dalla sensazione che, se non ci si immette nel più grande e complesso teatro dello sviluppo sociale delle grandi masse si è definitivamente tagliati fuori, sia come comprimari che come comparse. Ecco allora che il medico specialista della mutua è disposto a cedere qualche cosa, e accetta l'idea della riforma sanitaria basata sulle unità sanitarie locali. Ma non le vuole affidate alla Regione. Ecco allora che scappano fuori espressioni di disagio conservatore come quando Parodi mi parla di « proliferante patologia riformistica » salvo poi, nella relazione, esaminare anche il progetto di riforma presentato al parlamento dal PCI e quello della CGIL al governo, per condividerne le linee essenziali.

In sintesi si potrebbe dire che gli specialisti ambulatoriali si adatterebbero ad una riforma sanitaria, anche avanzata, purché vengano loro conservati i vantaggi del libero professionismo temperato però da un orario di lavoro (le famose trenta ore alla settimana), e garantito dalla pessima, oltre che dalla sicurezza dell'impiego. Per ottenere di assolvere il questore Guida dai reati di violazione del segreto d'ufficio e di diffamazione ai danni di Giuseppe Pinelli, con l'ampia formula del fatto che non costituisce reato.

« Il «marcio» sarebbero in primo luogo i cosiddetti medici « centenari ». Sono chiamati così, non per una questione di età (ché la professione medica non garantisce tanta longevità), ma per il numero di presunte ore di servizio mutualistico settimanale che, a stare ai compensi che molti medici riescono a incassare a fine mese, dovrebbero aver realmente effettuato. Evidentemente i «centenari» le cento ore non le fanno affatto, ma i soldi li prendono lo stesso. E si tratta di molte centinaia di migliaia di lire al mese in più.

Contro questi « impuri » dell'arte medica, Parodi e i sindacalisti del SUMAI sono molto severi. Scoppia di protesta gridata, nella sala del teatro del casinò, sottolineavano spesso gli interventi che mettevano in luce queste scortecchezze, nei confronti della moralità professionale e personale. Ma più di questo, gli specialisti non sono disposti a concedere. Abbiamo provato a parlare con molti sanitari nei corridoi del congresso, per sondare fino a che punto il condizionamento dell'industria farmaceutica, il legame clientelare con gli istituti mutualistici, fossero forti fra di loro. Fatte salve poche eccezioni, gli altri in maggioranza hanno deviato il discorso, oppure hanno cercato di scaricare sulle spalle del mutualista, affetto da « tossicomania » da medicinale, la ragione delle enormi spese farmaceutiche.

Abbiamo chiesto queste cose anche a Parodi. Dopo alcuni sospiri di disagio e diversi tentativi di cambiare argomento, basati sulla forza di una spigliata disinvoltura golardica, Parodi mi ha detto che non voleva crearsi altri nemici né fra gli industriali né fra i farmacisti. Poi ha soggiunto che, comunque, senza la brevettabilità dei farmaci (vecchia e comunque irrazionale soluzione di un problema che avvantaggerebbe, come al solito, i grossi produttori), le esigenze della pubblicità e della promozione di vendita in generale del medicinale costringevano le aziende a imporre prezzi alti al consumo.

Da quest'oroscopo - è evidente - i medici delle mutue non se sentono. Forse per una tradizionale « deferenza » piccolo borghese verso il grande capitale, o piuttosto per il timore che un'eventuale pubblicizzazione della produzione

dei farmaci colpisca certi favori che spesso il medico riesce a ottenere dalle aziende. C'è poi un altro limite profondo che vizza le prospettive di questa categoria. Si tratta del corporativismo fra specializzazioni (i dentisti contro i radiologi, gli antropisti contro i pediatri, ecc.) e in modo particolare il complesso d'inferiorità degli ambulatoriali, tutti insieme, nei confronti degli ospedalieri. Questo, anche se i rapporti con il sindacato dei secondari ospedalieri (l'ANAO) sono oggi migliorati, mentre - e qui c'è del positivo - restano freddi quelli con i primari dei nosocomi stessi.

Concludendo, si può dire che la consapevolezza ormai generale della necessità di una riforma sanitaria ha toccato anche gli specialisti delle mutue e che certe tentazioni reazionarie e di casta, ammidate soprattutto nelle federazioni provinciali degli ordini dei medici, non hanno più quella presa ed ancora pochi anni orsono era invece generalizzata.

Carlo M. Santoro

Secondo il PM

Caso Pinelli: diritto di diffamazione per il questore

MILANO, 16.

Il PM Caizzi ha depositato la requisitoria scritta con cui chiede al consigliere istruttore, dottor Amati, di assolvere il questore Guida dai reati di violazione del segreto d'ufficio e di diffamazione ai danni di Giuseppe Pinelli, con l'ampia formula del fatto che non costituisce reato.

Come si ricorderà, la denuncia era stata sporta dalla moglie e dalla madre del Pinelli il 27 dicembre scorso, dopo le dichiarazioni fatte dal Guida alla stampa, secondo cui l'archivio era stato consultato, con una serie di vignette e di articoli, degli assammi di piazza Fontana.

Come il dott. Caizzi abbia motivato la sua grave richiesta, lo si saprà quando gli avvocati della famiglia Pinelli, il pm, la procura e l'archivio, con una serie di vignette e di articoli, degli assammi di piazza Fontana. Come si ricorderà, fra l'inverno e la primavera scorsa, si celebrò il processo per diffamazione intentato dal commissario aggiunto di P.S. dott. Luigi Calabrese al direttore responsabile del settimanale « Lotta continua », Pio Baldelli, mancato di morte in un attentato del cinema al ministero di Firenze e di teoria delle comunicazioni di massa all'Accademia di Perugia. Come si ricorderà, fra l'inverno e la primavera scorsa, si celebrò il processo per diffamazione intentato dal commissario aggiunto di P.S. dott. Luigi Calabrese al direttore responsabile del settimanale « Lotta continua », Pio Baldelli, mancato di morte in un attentato del cinema al ministero di Firenze e di teoria delle comunicazioni di massa all'Accademia di Perugia. Come si ricorderà, fra l'inverno e la primavera scorsa, si celebrò il processo per diffamazione intentato dal commissario aggiunto di P.S. dott. Luigi Calabrese al direttore responsabile del settimanale « Lotta continua », Pio Baldelli, mancato di morte in un attentato del cinema al ministero di Firenze e di teoria delle comunicazioni di massa all'Accademia di Perugia.

« Il «marcio» sarebbero in primo luogo i cosiddetti medici « centenari ». Sono chiamati così, non per una questione di età (ché la professione medica non garantisce tanta longevità), ma per il numero di presunte ore di servizio mutualistico settimanale che, a stare ai compensi che molti medici riescono a incassare a fine mese, dovrebbero aver realmente effettuato. Evidentemente i «centenari» le cento ore non le fanno affatto, ma i soldi li prendono lo stesso. E si tratta di molte centinaia di migliaia di lire al mese in più.

Contro questi « impuri » dell'arte medica, Parodi e i sindacalisti del SUMAI sono molto severi. Scoppia di protesta gridata, nella sala del teatro del casinò, sottolineavano spesso gli interventi che mettevano in luce queste scortecchezze, nei confronti della moralità professionale e personale. Ma più di questo, gli specialisti non sono disposti a concedere. Abbiamo provato a parlare con molti sanitari nei corridoi del congresso, per sondare fino a che punto il condizionamento dell'industria farmaceutica, il legame clientelare con gli istituti mutualistici, fossero forti fra di loro. Fatte salve poche eccezioni, gli altri in maggioranza hanno deviato il discorso, oppure hanno cercato di scaricare sulle spalle del mutualista, affetto da « tossicomania » da medicinale, la ragione delle enormi spese farmaceutiche.

Abbiamo chiesto queste cose anche a Parodi. Dopo alcuni sospiri di disagio e diversi tentativi di cambiare argomento, basati sulla forza di una spigliata disinvoltura golardica, Parodi mi ha detto che non voleva crearsi altri nemici né fra gli industriali né fra i farmacisti. Poi ha soggiunto che, comunque, senza la brevettabilità dei farmaci (vecchia e comunque irrazionale soluzione di un problema che avvantaggerebbe, come al solito, i grossi produttori), le esigenze della pubblicità e della promozione di vendita in generale del medicinale costringevano le aziende a imporre prezzi alti al consumo.

LOTTE DEI LAVORATORI IN MEZZO SECOLO DI STORIA

Ricordi sull'occupazione delle fabbriche lombarde

La testimonianza di due protagonisti: Carlo Milanese e Angelo Leris - A Milano erano occupate anche le botteghe artigiane - L'atteggiamento della CGL e la proposta di rinchiudere D'Aragona in cantina - Buozzi smorza gli ultimi entusiasmi

In occasione del cinquantenario dell'occupazione delle fabbriche nel 1920, «l'Unità» ha pubblicato nei giorni scorsi degli articoli rievocativi e le testimonianze dirette dei protagonisti della lotta nelle officine torinesi. Pubblichiamo ora due testimonianze sull'occupazione delle fabbriche lombarde

Io non presi parte direttamente all'occupazione di una fabbrica, perché facevo parte della direzione sindacale della zona della Bovisa e ho sempre lavorato in botteghe artigiane nella lavorazione artistica del ferro. Però a quel tempo andavo sempre, proprio come dirigente, nelle fabbriche della zona e tenevo comizi, riunioni e discussioni con gli operai che occupavano le officine. Era diventata così grande quell'ondata di occupazioni a Milano, che gli operai avevano perfino occupato delle botteghe artigiane. Quando si arrivava davanti alla porta della fabbrica ci dovevamo fare i riscontri perché c'erano le nostre sentinelle da tutte le parti. In qualche parte erano stati costruiti addirittura dei ponti sopra i quali le « guardie rosse » camminavano per controllare a distanza se arrivavano le « guardie regie » che allora erano le nostre maggiori nemiche.

Ma per poter stare con gli operai e partecipare all'occupazione mi feci mandare in fabbrica. A Bergamo non posso dire che allora ci fosse tanta coscienza di classe e tanta comprensione per quell'atto, ma all'occupazione parteciparono anche gli operai della FIOM, anche quelli iscritti ancora all'UIL (che si erano ridotti a non molti) e quelli cattolici, dei sindacati bianchi, come mio padre che lavorava anche lui a Dalmine.

Appena rimanemmo in fabbrica, organizzammo le guardie e i controlli. Intanto arrivava la gente coi viveri e noi potevamo continuare la produzione. Chi dirigeva quell'occupazione era la FIOM, che dai pochi iscritti che aveva nel 1919 aveva ripreso quota e si era rafforzata, ma questo non bastò, perché quando si trattò di decidere se restare dentro la fabbrica o uscire come proponeva Buozzi la maggioranza decise di recitare le quattro liturgie di aumento e anche il «contino», che a livello poi era una liturgia pochissimi reagirono per dire che si doveva restare dentro.

Io avevo quindici anni quando nel '20 occupammo la «Franchi Gregorini» di Dalmine. Lavoravo già da tanto e avevo partecipato anche all'occupazione dello stabilimento che c'era stata nel marzo del 1919, la prima in Italia, che allora fu però diretta dall'Unione italiana del lavoro, che faceva capo alle idee di Filippo Corridoni.

Io avevo quindici anni quando nel '20 occupammo la «Franchi Gregorini» di Dalmine. Lavoravo già da tanto e avevo partecipato anche all'occupazione dello stabilimento che c'era stata nel marzo del 1919, la prima in Italia, che allora fu però diretta dall'Unione italiana del lavoro, che faceva capo alle idee di Filippo Corridoni.

Io prima ero fattorino, poi mi avevano messo all'ufficio tecnico, ma per poter stare con gli operai e partecipare all'occupazione mi feci mandare in fabbrica. A Bergamo non posso dire che allora ci fosse tanta coscienza di classe e tanta comprensione per quell'atto, ma all'occupazione parteciparono anche gli operai della FIOM, anche quelli iscritti ancora all'UIL (che si erano ridotti a non molti) e quelli cattolici, dei sindacati bianchi, come mio padre che lavorava anche lui a Dalmine.

Io prima ero fattorino, poi mi avevano messo all'ufficio tecnico, ma per poter stare con gli operai e partecipare all'occupazione mi feci mandare in fabbrica. A Bergamo non posso dire che allora ci fosse tanta coscienza di classe e tanta comprensione per quell'atto, ma all'occupazione parteciparono anche gli operai della FIOM, anche quelli iscritti ancora all'UIL (che si erano ridotti a non molti) e quelli cattolici, dei sindacati bianchi, come mio padre che lavorava anche lui a Dalmine.